

VANITY AL FRONTE

IO C'ERO
Elliot Ackerman,
37 anni, ha esordito
come scrittore
nel 2016 con *Prima
che torni la pioggia*.
Per otto anni è stato
soldato semplice
dell'esercito
americano. Il suo
ultimo romanzo
è *Il buio al crocevia*
(Longanesi).

SIRIANI COME NOI

La battaglia di Aleppo? Una tragedia annunciata. I ragazzini emarginati che si arruolano nell'Isis? Lui li capisce, anche se non è d'accordo. Lo scrittore, ed ex soldato, ELLIOT ACKERMAN racconta la guerra. E il rischio che possa non finire mai

di IMMA VITELLI foto MATTIA ZOPPELLARO

CONTRASTO

23.08.2017

VANITY FAIR | 101

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 074898

In amore, come in guerra, c'è chi fugge e c'è chi resta, lungo un confine che divide la vita, dai corvi.

Di amore e di guerra parla il secondo romanzo di Elliot Ackerman, che dopo l'Afghanistan ha posto al centro del suo universo le ferite della Siria, la nostra Guernica.

Il libro, edito da Longanesi, si intitola *Il buio al crocevia* ed è la storia di una giovane coppia di siriani, persi nel limbo di Gaziantep.

Più che una città, Antep – così la chiamano i turchi e anche i siriani – è un crepuscolo: un rifugio di anime perse.

In ogni guerra c'è un'Antep, poiché in ogni guerra c'è una frontiera, un quesito esistenziale, che aleggia. Come si fanno i conti con la perdita? Cosa ne facciamo delle nostre ferite, quando il cielo ci piomba in testa? Che cosa resta?

È difficile raccontare la guerra. I governi, con la pratica degli *embed*, hanno trovato il modo di mettere il bavaglio alla stampa, facendo in modo che al fronte il punto di vista dei reporter sia quello di chi li protegge, di chi li ospita. L'alternativa è la ricerca di una

costosa testimonianza indipendente, ma i giornali hanno tagliato i costi e in più c'è l'annosa questione del rischio di un sequestro. Per questo, da anni ormai, ad accendere un lume, nelle caverne, più che il giornalismo è l'arte.

Elliot Ackerman fa parte di una generazione di scrittori ex soldati, di americani forgiati dalle avventure mediorientali del loro esercito, sopravvissuti al fuoco, di cui si nutre la loro penna. *Il buio al crocevia* indaga le emozioni di un abisso: «Mi son chiesto: come si sente un siriano che ha alzato la testa, che si è ribellato, che ci ha creduto, e che alla fine è rimasto travolto dalle forze oscure che la sua rivoluzione ha liberato?».

Elliot Ackerman mi parla su Skype, dall'America: è un uomo che ha capito delle cose e avverte l'urgenza di trasmetterle.

Per scrivere il libro, si è trasferito a Gaziantep e ha scoperto che in fondo la fine di una rivolta e la fine di un amore hanno in comune il senso di colpa.

La rivoluzione per lei è come un matrimonio che fallisce.

«Che cos'è un amore? È quello che succede quando due persone si incontrano. Abitano su due pianeti diversi, si innamorano di un miraggio e si lanciano nella sua costruzione con una passione che non vede limiti né confini. E cos'è una rivoluzione, se non la sospensione del giudizio e l'intrepida esplorazione di una dimensione che promette di

essere felice, ma che spesso non fa sconti, e rivela il suo vero volto? Mi interessava esplorare che cosa succede al risveglio».

Il risveglio dei suoi protagonisti è il più devastante dei lutti.

«C'è questa coppia in crisi, che ad Aleppo ha perso una figlia e che è tormentata dal rimorso. Lui ha capito, sa che indietro non si torna e prova ad accettare la sua nuova vita, anche se gli è ormai insopportabile e sconosciuta. Lei non ce la fa, cerca una qualche redenzione e pensa di trovarla tornando ad Aleppo e alla guerra, dove non è mai stato trovato il corpo della figlia».

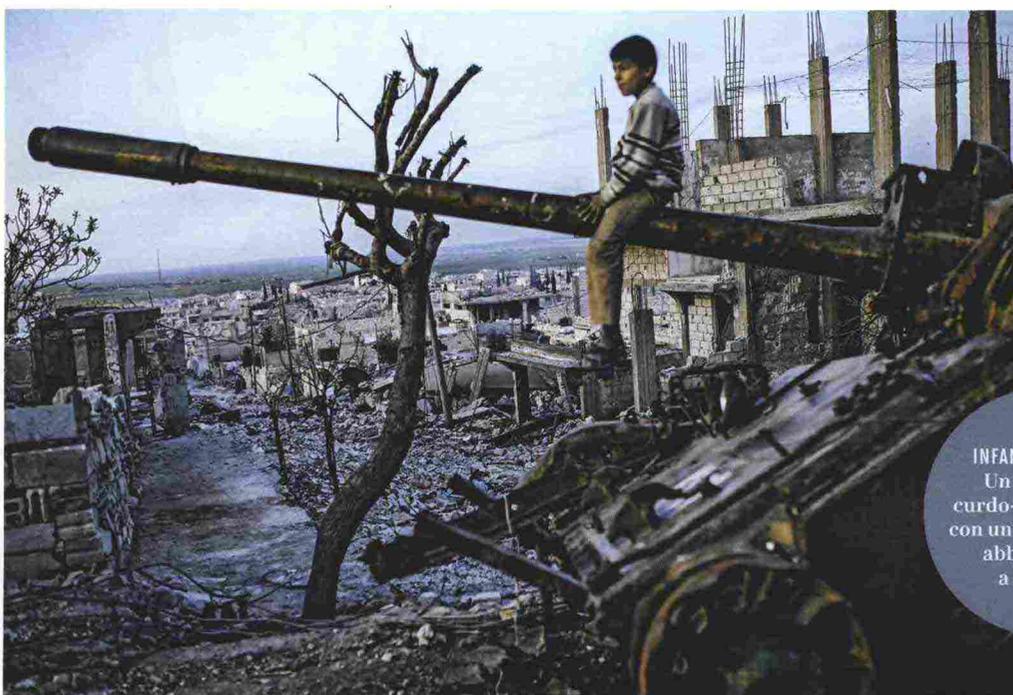
Il confine, nel libro, è un solco.

«È un limbo. C'è chi riesce ad accettare la perdita, e c'è chi vive vagheggiando di un passato che ormai non esiste. Non ci sono risposte. Sono scelte difficili. Darci un taglio, andare via, in Europa o in America, significa ammettere di aver perso tutto».

Sullo sfondo, vittoriose, la dittatura e la sua nemesis: l'islam politico. La Siria era una tragedia annunciata?

«Penso di sì. I genitori degli attivisti sapevano cosa sarebbe successo, si ricordavano di Hama (*ad Hama, nel 1982, il governo siriano asfaltò letteralmente i ribelli islamisti uccidendo dalle 10 alle 20 mila persone*, ndr). Ma loro, gli attivisti, sono giovani, non hanno memoria storica, non si aspettavano che la loro rivoluzione sarebbe diventata Hama 2 la vendetta».

Non si aspettavano l'Isis. Lei, i combattenti



INFANZIA PERDUTA
Un ragazzino curdo-siriano gioca con un carro armato abbandonato a Kobane.

GETTY IMAGES

Codice abbonamento: 074898



**SOLO
DISTRUZIONE**
Una donna e il figlio
tra le rovine della
città di Kobane,
al nord
della Siria.

dell'Isis, dice di capirli.

«Non sono d'accordo con loro, ma li capisco. Prendiamo un ragazzino musulmano, che vive in Belgio, in Inghilterra o in Germania, in un Paese che non accetta la sua cultura, anche se ci è nato. Si sforza di integrarsi ed è lì, frustrato. Magari non ha mai vissuto in un Paese in guerra, ma è esposto quotidianamente a una propaganda sexy di gente che ti dice "vieni qui, stiamo costruendo un Paese, vieni qui, siamo con il profeta". Il ragazzino pensa forse "questa è la svolta della mia vita, qui non mi vogliono, lì invece sì"».

Perché secondo lei in Occidente si fa così fatica a capire questa malia?

«Penso si tratti di pigrizia intellettuale. Un paio di anni fa il Pentagono ha messo su una *task force* per studiare perché così tanti giovani si univano allo Stato islamico. Non capivano come un giovane di 19 o 20 anni potesse mollare i comfort del nostro mondo per andare in un deserto che non conosce a combattere una guerra non sua. *Hello?* Di che parliamo? È esattamente ciò che fa il Pentagono. Produce video accattivanti per mandare giovani come me a combattere in terre straniere guerre che non ci appartengono. È grave che i nostri dirigenti non capiscano, vuol dire che non ne verranno a capo e la palla continuerà a rimbalzare, nei secoli».

Il dolore, lei scrive, è nel tempo dell'attesa.

«Penso sia vero. La guerra dura da sei anni e non finirà presto ed è incredibilmente dolorosa. Tempo perduto, opportunità sciupate, paesaggi distrutti, vite annichilite. Pensi

a un bambino nato nel 2011, la sua scuola è il sangue».

La guerra si nutre di guerra. Pensa che in Siria andrà avanti per generazioni, come in Afghanistan?

«Il pericolo c'è. La guerra non continua perché c'è una causa, ma perché c'è una perdita. Se non finisce presto, il rischio è che si perpetui, e ogni anno che passa aumentano le possibilità che vada avanti per un altro anno ancora. Gli anni non ci avvicinano a una conclusione, piuttosto ci allontanano dall'idea che la violenza possa mai avere fine. Più uno combatte più è probabile che non smetta mai di farlo».

La guerra congela le rovine.

«È incredibile. Sono stato di recente a Falluja, dove ho combattuto nel 2004. Mi sono ritrovato nei luoghi in cui ho partecipato a scontri a fuoco e tutto era identico a come lo avevo lasciato: la stessa devastazione. È stato deprimente. Chissà per quanto tempo durerà. A volte mi dico che la razza umana potrebbe fare di meglio».

Nel libro c'è un giornalista, descritto come un magnaccia e un perverso. Io appartengo, su Facebook, a un gruppo chiuso di reporter di guerra chiamato The Vulture Club.

Ride, Ackerman. «Se sei un giornalista e vai al fronte, questa è una tua scelta. Ma la gente che subisce la guerra non la capisce, e si chiede perché andiamo a cercarci questa merda. Sanno che possiamo tornare ai

nostri bar, in Occidente, in qualsiasi momento e questo ci rende diversi. C'è del predatorio in tutto questo».

Un pedofilo è un perverso.

«Sono andato a Mosul, per una rivista, e le persone mi chiedevano che ci fai qui? Vattene perverso, hai qualche rotella fuori posto? Loro darebbero qualsiasi cosa per una casa, una famiglia e un lavoro normale e noi compriamo biglietti aerei per assistere al loro sfacelo. Ci rido su ma in fondo è vero».

Perché lo fa?

«Perché scrivo di questo? Mi piacerebbe che qualcuno, in America o in Italia, capisse che le persone in Siria ci somigliano. Hanno le nostre

stesse emozioni, provano la nostra stessa pena. E se leggendo i miei libri qualcuno capisse che non siamo diversi, che tra le rovine del Medio Oriente a morire non sono solo loro, ma anche un po' noi, ecco allora quello che faccio avrebbe un senso».

ASCOLTARE LA MENTE

Il nuovo romanzo di Elliot Ackerman *Il buio al crocevia* (Longanesi, pagg. 304, € 18,60, trad. di Katia Bagnoli, in libreria dal 24 agosto).

L'autore lo presenterà il 2 settembre al Festival della Mente di Sarzana.



TEMPO DI LETTURA PREVISTO: 9 MINUTI